

PIETRO CIVITAREALE

POETI IN ROMAGNOLO DEL SECONDO NOVECENTO

Prefazione di Davide Argnani

Una testimonianza critica al di sopra delle parti

Per secoli l'Italia è rimasta divisa in mille staterelli linguistici diversi, come sottolinea Tullio De Mauro in *L'Italia delle Italie* e come hanno scritto tanti altri studiosi; e la Romagna non ha fatto eccezioni. Anzi, i romagnoli, nonostante siano noti quali eretici, sanguigni mangiapreti, rivoluzionari o anarchici libertari e grandi sognatori spesso in guerra tra loro, sono sempre stati, in buona parte e forse lo sono ancora, divisi tra campanilismi, mammismi e sentimentalismi vari; e ciò ovviamente si è riflettuto in qualche modo nella loro cultura, nella loro arte e nella loro letteratura conferendo ad esse una impronta fortemente terragna.

A cambiare un po' le cose, fra Ottocento e Novecento, ci provò Olindo Guerrini con le sue provocazioni veriste. Poi, nei primi decenni del secolo scorso, pochi altri (Nettore Neri, Lino Guerra, Giuseppe Valentini), pur scrivendo in dialetto, furono in grado di confrontarsi con i poeti in lingua, esprimendo il proprio sentimento creativo più vicino alla vita reale dell'uomo che ai semplici e nostalgici miti dell'esistenza, mentre Aldo Spallicci, e i suoi "piadaioli", scelsero la mitologia vernacolare di una natura benigna, con l'impegno e il merito tuttavia di aver saputo mantenere vivo *il dialetto* in quel periodo in cui molteplici cambiamenti politici, sociali e culturali sovvertirono sostanzialmente in pochi decenni le *radici* della Romagna.

Ma è con gli "scarabocchi" (*I scarabócc*) di Tonino Guerra, scritti fra il 1944 e il 1945 nei campi di concentramento nazisti (per "imbrogliare" la dura vita), che si verifica il grande cambiamento della poesia dialettale romagnola. Sarà poi il convegno del 1973 a Santarcangelo, voluto da Rina Macrelli e dedicato a Tonino Guerra, con la partecipazione di Tullio De Mauro e Gianfranco Contini, a consacrare la nuova stagione dialettale romagnola, come quello di Forlì del 1985 (organizzato dal Centro Culturale "Nuovo Ruolo" e dall'Istituto Antonio Gramsci, con la partecipazione di G. Maria Accorsi, Franco Brevini, Giuseppe Bellosi, Renzo Cremante, Gianni D'Elia, Eugenio De Signoribus, Maurizio Pallante) si incaricherà, proprio quando il dialetto scadeva d'uso e diventava oggetto di ricerca e strumento di scrittura, di scoprirne le sinergie, attraverso l'opera dei suoi fautori più significativi come Tolmino Baldassari, Raffaello Baldini, Giorgio Balestra, Walter Galli, Gianni Fucci, Sante Pedrelli, Nino Pedretti, Giuliana Rocchi, Nevio Spadoni, Giovanni Nadiani, Giuseppe Bellosi, Gianfranco Miro Gori.

Una ulteriore certificazione della evoluzione della poesia dialettale romagnola ci viene ora da un lavoro di indagine critica e di testimonianza storico-letteraria *super partes*, che documenta l'importanza e la validità del nuovo uso del dialetto; un lavoro, ricco e complesso, che scava a fondo nei testi della poesia romagnola degli ultimi cinquant'anni, e tanto attendibile in quanto dovuto non ad uno studioso romagnolo, ma abruzzese come Pietro Civitareale: una "voce critica" dunque neutrale, non implicata cioè nei pruriti del localismo più spicciolo e retrivo.

Pietro Civitareale, abruzzese trapiantato da anni in Toscana, a Firenze, poeta dialettale egli stesso, studioso dei dialetti d'Italia e critico militante, raccoglie infatti nel presente volume un lavoro quasi ventennale dedicato allo studio della poesia in romagnolo del secondo Novecento. Le "annotazioni critiche" in esso contenute dimostrano come egli, pur appartenendo ad un'altra etnia linguistica, abbia saputo interpretare, approfondire, scoprire e penetrare i tic, le convenzioni, le tradizioni, i contenuti semantici, le vibrazioni e gli accordi significativi del suono, nell'innesto con la realtà

mutante delle cose e della suggestione della parola di un mondo solido e pregnante, ma assai diverso dal suo, come quello appunto romagnolo.

Con *Poeti in romagnolo del secondo Novecento*, inoltre, Pietro Civitareale riesce anche a contraddire l'idea oziosa di chi vorrebbe ancora relegare il dialetto a semplice uso romantico di un folclore ormai scomparso da tempo. In questo volume, attraverso una lettura diacronica dell'esperienza poetica in romagnolo di questi ultimi decenni, egli dà la misura dei mutamenti sociali e culturali verificatisi, nella riaffermazione tuttavia dei valori originari di un linguaggio che non può essere tradito, a dimostrazione che ciò che conta nella vita degli uomini, all'inizio di un nuovo millennio e contro ogni forma di globalizzazione del nulla, è il segno indelebile delle proprie radici, la cadenza immutabile dei ritmi e dei suoni della propria parola ricomposta nella parabola evolutiva del tempo che muta vita, tradizioni, usi e costumi. Ed è forse per questo che il volume si legge senza noia, come un romanzo di storia e di vita quotidiana.